

abito il desiderio scrivendo (con la mia mano)

Diana Cataldo

L'articolo vuole porre in rilievo il legame che esiste tra il desiderio, il corpo e la scrittura, in particolare la scrittura a mano, che diventa strumento di (ri)scoperta della parte più intima del proprio sé, di quella profondità dell'essere che le parole vive, così fuggevoli, non possono e non riescono a esprimere. La pagina viene vista come "luogo" del desiderio, il quale fluisce attraverso la mano che lentamente procede sul foglio, lettera dopo lettera: l'io che desidera trova un proprio spazio nelle macchie di inchiostro, negli intervalli bianchi, nei solchi incisi sulla carta. Lo scrivere a mano anche come possibilità di riconquista del proprio tempo: il tempo di ascoltare i pensieri, nel silenzio, e di riconciliarsi con se stessi e con la propria imperfezione.

Parole chiave: scrittura a mano, desiderio, corpo.

The article aims to give prominence to the relationship that exist among the desire, the body and the writing, above all handwriting, that becomes an instrument of (re)discovery of the most intimate part of oneself, of that depth of being that the living words, so fleeting, can't and don't succeed in expressing. The page is seen as "place" of desire, that flow through the hand that slowly proceed on the paper, letter by letter: the "I" that desire find a proper space in the marks of ink, in the white intervals, in the furrows incised on the paper. The handwriting even as possibility to reconquest of own time: the time for listening the mind, in the silence, and for reconciling with themselves and with proper imperfection.

Key words: handwriting, desire, body.

Il sole tiepido di questo pomeriggio di fine inverno mi accarezza il viso. Il mare, il quieto movimento delle onde, i gabbiani, l'aria fresca, leggera.

Articolo ricevuto nel febbraio 2014; versione finale del maggio 2014.

Seduta, gambe incrociate, resto in silenzio a godere delle mie sensazioni. Su questo pezzetto di muro, il “muretto”, come lo chiamano, che *abit*erò per qualche ora, spalle alla strada, il mio desiderio di libertà trova un breve appagamento. Guardo il mare, le onde infrangersi contro gli scogli, senza fretta, il cielo carico di nuvole. Anche se solo per il tempo che dura il battito d’ali di uno di quei gabbiani, libera, libera prima di tutto da me stessa e da tutte le mie costrizioni, intendo, riesco a sentirmi davvero. È un’emozione così veloce ma così chiara: basta perché il cuore si colmi di speranza.

Lungo via Napoli le automobili sfrecciano veloci, qualcuno corre, mi passa accanto. Uno sguardo fugace, forse un sorriso. Tutto procede lentamente, come se a Pozzuoli, in questo pomeriggio così accogliente, il tempo si fosse fermato ad aspettarmi.

Le voci e i rumori della giornata lasciano il posto ai miei pensieri, che timidamente vengono a cercarmi. Prendo la penna, il mio quaderno. Il foglio bianco, e questo bisogno, quasi un’urgenza, di scrivere: non so da dove venga, ma mi travolge. Ora che sono sola, e posso stare zitta, finalmente.

Voglio dire, ma non con le parole vive.

Le parole vive non hanno durata: nascono e muoiono nello spazio di un suono. Non offrono rifugio, non permettono revisioni, non lasciano tempo. Queste righe invece vogliono tempo e si prendono tempo, il mio tempo.

La mano inizia a scivolare rapida sulla superficie liscia del foglio. Penso, mi fermo, scrivo, correggo.

Eccomi, sono dentro la mia scrittura.

Il mio corsivo imperfetto anima lo spazio: segna la pagina con movimenti rapidi, familiari. Lo sguardo segue il procedere incalzante della punta della penna, la carta si piega al mio passaggio. Fatica e piacere, che si nutre di ogni schizzo forgiato dalla mia mano e di ogni spazio bianco nel quale trovo riposo. Intanto, i miei pensieri cadono rapidi, disordinati, e si perdono nel fluire di immagini, voci, emozioni che li accompagnano: chiedono tempo, ancora, e raccoglimento.

In questa serena solitudine, che ho cercato e che ora difendo, ascolto, aspetto. Un’attesa che si consuma in un dialogo interiore con me stessa fino al formarsi delle parole, una dopo l’altra. Scrivo solo quando i pensieri hanno smesso di danzare, nella mia testa, solo quando è davvero silenzio. Cosa voglio dire lo scoprirò solo dopo aver scritto, forse: «la scrittura è l’ignoto. Prima di scrivere non si sa niente di ciò che si sta per scrivere e in piena lucidità. È l’ignoto di sé, della propria mente, del

proprio corpo» (Duras, 1994, pp. 43-4). Lascio che l'ignoto emerga. Non tra le parole vive, perché significherebbe condannarlo a un nuovo oblio, ma sulla pagina. Non lo posso dire, posso solo scriverlo. Lasciare che fluisca, attraverso la mia mano. Scrivo per raccontare quello che le parole vive faticano a dire, per la loro fuggevolezza e per quell'immediatezza che consuma istanti, senza lasciare memoria del proprio passaggio.

Scrivere, non posso fare altrimenti: «[...] l'espressione immediata, quella che sgorga dalla nostra spontaneità, è qualcosa di cui non ci assumiamo interamente la responsabilità, perché non emana dalla totalità integrale della nostra persona; è una reazione sempre dettata dall'urgenza e dalla sollecitazione» (Zambrano, 1996, p. 23). Attraverso la parola (viva) ci liberiamo dall'assedio delle circostanze, rispondiamo all'urgenza che ci impone di dire, subito. Ma si tratta di una vittoria effimera, perché per superare questo assalto siamo costretti a rinnovare ogni volta il nostro parlare, fino a diventare vittime della totalità dei momenti. Io invece mi assumo quella responsabilità che la parola pronunciata non può e non vuole assumersi: ho la possibilità di trattenerla, rivederla e confermarla e rinnegarla, ma resta lì, come testimonianza, prigioniera della combinazione di lettere che affiora allo scorrere della mia mano.

La scrittura interviene in mia difesa, come mezzo e modo attraverso il quale trattenere le parole, facendole davvero mie. «Si parla per soddisfare una necessità momentanea immediata», mentre «nello scrivere, invece, si trova liberazione e durevolezza [...]. Salvare le parole dalla loro esistenza momentanea, transitoria, e condurle nella nostra riconciliazione verso ciò che è durevole, è il compito di chi scrive» (ivi, p. 25).

Così intesa, la scrittura per me diventa spazio di resistenza (della parola): sottraggo la parola viva alla sua caducità trasformandola in traccia permanente.

Scrivendo creo per le mie parole un mondo nuovo, consento loro di continuare a esistere, indipendentemente da me (anche se attraverso me). Le lascio andare, trattenendole. Sono parole ormai affrancate, che possono continuare a dire oltre le mie intenzioni, assumendo significati e coloriture nuove una volta consegnate all'altro. L'altro è il fantasma che prende in consegna i miei mucchietti di lettere, per farne ciò che vuole.

Nella scrittura l'altro è il grande assente: anche se non lo vedo, c'è sempre.

È noto, come dimostrano le neuroscienze, che l'ontologia di ciascun essere è ontologia relazionale: quando scrivo, sono sempre "in relazione". E in questa relazione si iscrive anche il mio desiderio che presuppo-

ne l'altro, lo cerca. Scrivendo do voce e forma al mio desiderio e lascio che mi sopravviva, mentre il mio godimento si consuma nell'atto stesso di scrivere. Quel che resta, dopo, sono le parole, ormai libere di dire.

Scrittura e godimento, legame imprescindibile, perché se la scrittura «per una parte è un oggetto strettamente mercantile, uno strumento di potere e di segregazione, intinto nel fondo più crudo delle società», è però, anche «una pratica di godimento, legata alle profondità pulsionali del corpo e alle produzioni più sottili e più felicemente riuscite dell'arte» (Barthes, 1999, p. 6). Ne faccio esperienza ora: scrivo con il corpo e costruisco un luogo che si espande tra le lettere che sono sulla pagina, là dove il mio godimento si accende. Ogni traccia dice di me, è parte della trama della mia narrazione fatta di desiderio e di carne.

Il mio desiderio preme per trovare un posto nel quale emanciparsi e vincere l'istante, anzi, superarlo, in una continua ricerca destinata a non avere fine. Intanto prende dimora, tra le pieghe della mia scrittura, si confonde con il godimento che provo quando scrivo con la mia mano, e in questo gesto del mio corpo trova momentanea liberazione. Attraverso l'atto creativo della mia scrittura lascio parlare il desiderio, che si nutre di immagini che sulla pagina trovano una significazione e una traduzione che è sempre mediata dal mio linguaggio.

Io desidero: rinnovo continuamente questa tensione. È un senso di mancanza che mi attraversa e che si traduce nella mia insoddisfazione. Irrisolta. Inconsapevole. Indefinibile, eppure è continua apertura.

Scrivendo posso "abitare" il desiderio tra le parole, negli spazi bianchi, nei solchi incisi sulla carta, diventando parte integrante di quei segni tracciati dalla mano che si impegna, scivolando, lettera dopo lettera. E posso dire all'altro: eccomi, io sono, io desidero. Leggimi. Anche se l'altro non mi leggerà mai, anche se il grande assente resterà tale.

Scrivo anche, e forse soprattutto, per questo: spingermi fino alle soglie di quello che ancora non conosco. Sporco il foglio bianco per trasferire, trattenere e poi osservarmi da lontano. Sono righe che testimoniano questo mio tentativo di avvicinarmi, di dare voce al mio io, a quell'ignoto che tenta di risalire, di scalare le pareti dell'anima per affacciarsi al mondo. Bisogna ammetterlo, «c'è una pazzia dello scrivere che si ha dentro, una pazzia furiosa ma non è per questo che si è pazzi. Anzi» (Duras, 1994, p. 43).

Accade ogni volta che comincio a scrivere: voci lontanissime popolano il mio silenzio. Sono voci a me estranee, eppure non posso ignorarle finché non ne riconosco l'origine: il mio corpo si agita perché vuole che io le ascolti e le legittimi. Attraverso la scrittura.

«Si scrive per soddisfare una necessità – annota Dacia Maraini – spinti da un desiderio quasi erotico, perché si è felici di farlo, semplicemente perché non se ne può fare a meno, e mentre si scrive si prova un piacere profondissimo. È un piacere e nello stesso tempo un bisogno: è una cosa che devi affrontare, nessuno ti può fermare. È proprio come correre da un innamorato e l'innamorato è il racconto, il romanzo» (Maraini, 2008, p. 55).

In me il bisogno di scrivere nasce da una spinta che è all'origine. Nel piacere e attraverso il piacere di scrivere mi riconcilio con me stessa: è scrittura che viene da me, per me. La mano restituisce questo sentire, risponde all'appello del mio desiderio.

La mano che è il corpo, e che è lentezza, cura.

E, aggiungo: possibilità del ritorno. La scrittura stessa, qui intesa come il prodotto del mio scrivere, è uno spazio che si apre all'infinito e la sua trama è attraversata da continui ritorni: la mia mano si muove sul foglio, formando delle piccole costellazioni di lettere. Da una parola all'altra, passando per le frasi barrate, gli asterischi, i rimandi.

E poi le sottolineature e i piccoli segni che fanno parte del mio repertorio particolarissimo. Fino all'ultimo sguardo, prima di dire concluso il mio scritto.

Prendo tempo, ancora.

Sono affamata di tempo. Mi fermo per rileggere. Correggo, cancello. Cerco la frase perfetta, la parola perfetta. Non sarà mai così, ma è aspirazione estetica che dà significato e senso alla mia stessa scrittura. Tutti i taccuini dei grandi scrittori sono infarciti di lunghe pagine nelle quali affiorano scarabocchi, tratti di penna e schizzi indecifrabili, chiari solo a chi li ha lasciati lì, lungo i sentieri contorti e spesso interrotti che hanno portato alla costruzione di quel racconto: la ricerca della perfezione, ambizione e anche condanna dello scrittore, che continua a rileggere in un moto quasi nevrotico il suo testo, finché non è "costretto" a cedere, a staccarsene. Scrivere, anche per questo: avere la possibilità di riscrivere (e risciversi), per riuscire a dire in sincerità. Non si può, quando si parla. Mi tornano in mente le parole di Italo Calvino: «[...] cerco di parlare il meno possibile, e se preferisco scrivere è perché scrivendo posso correggere ogni frase tante volte quanto è necessario per arrivare non dico a essere soddisfatto delle mie parole, ma almeno a eliminare le ragioni d'insoddisfazione di cui posso rendermi conto» (Calvino, 2001, p. 66).

Cambio le parole, ne cerco di nuove, e anche in questo che il mio piacere trova soddisfazione, se è vero, e io ne sono convinta, che scrivere mi cambia: un attimo dopo aver scritto una frase già sono l'altra che

divento (scrivendo e ri-scrivendo). E chi sono adesso io? Chi sarò dopo aver posato la penna e aver liberato la mia mano?

Scrivendo, scrivendo con la mia mano aggiungo, potendo quindi osservare la nascita lenta di ogni lettera, delle parole, dei discorsi che prendono vita sulla pagina, ho la possibilità di vivere dal di dentro la mia scrittura. La mia imperfezione si nasconde tra gli errori che si materializzano sotto la pressione delle mie dita. Rivedere la mia incertezza tra le righe, riconoscerla, ma anche tentare di resisterle.

Anche per questo ha ancora senso, per me, scrivere a mano.

Penso alle cancellature, evidenti e impossibili da eliminare se non strappando il foglio, che restano lì a ricordarmi dei passaggi, dei viaggi mentali (e corporei e sentimentali), dei ripensamenti. Qualunque sia il destinatario, il contenuto, lo scopo e la motivazione del mio scritto, in quella scia di inchiostro e nelle pause sono io a “essere” e a lasciarmi “leggere”, scrivendo a mano; è il mio corpo che dice. La mano è traccia che riporta a me, nonostante me e il mio tentativo di liberazione, di ribellione. Di gettare fuori, per dare voce e senso e un campo a quello che urge di uscire, di non perdersi e di trovare, dunque, un proprio posto tra le linee spezzate, le lettere imprecise, indefinite, eppure scelte con devozione.

Mi muovo nella mia scrittura. Rivedo la punteggiatura: aggiungo le virgole. C'è sempre una virgola da aggiungere rileggendo. È il riappropriarsi di una pausa, di un tempo. È anche questione di ritmo. Tratto dopo tratto plasmo le mie parole.

Quando scrivo con la tastiera, davanti allo schermo del computer, investita dalla luce artificiale del monitor, mi accorgo che qualcosa cambia. Non solo il gesto, ma quello che resta dopo. Lo spazio tra me e lo schermo e la mediazione della tastiera rappresentano la prima forma di allontanamento dal mio scritto. E poi, la distanza che si crea tra me e l'altro, quando restituisco un testo nel quale il mio corpo scompare. Penso a Roland Barthes, che negli anni Settanta sottolineava il *riguardo di tipo umanistico* che ancora interveniva, nella nostra civiltà, a segnare la differenza tra scrittura a macchina e scrittura a mano: «la scrittura manoscritta resta miticamente depositaria dei valori umani, affettivi; essa insinua del desiderio nella comunicazione, perch'essa è il corpo stesso» (Barthes, 1999, p. 44). E più avanti, dalla parte del lettore, di fronte a un manoscritto: «[...] dalla parola scritta potrei risalire alla mano, alla nervatura, al sangue, alla pulsione, alla cultura del corpo, al suo godimento. Da una parte e dall'altra, la scrittura-lettura si dilata all'infinito, impegna l'uomo nella sua interezza, corpo e storia; è un atto panico,

del quale la sola definizione certa è che *non potrà fermarsi da nessuna parte*» (ivi, p. 58). Cerco di capire perché è così forte in me questo moto, una pulsione, che mi porta, ancora, a scegliere la mia mano, soprattutto quando scrivo di me. Desiderio, seduzione, godimento, ricerca estetica.

Con la videoscrittura perdo il carattere speciale che contraddistingue il mio modo di scrivere. Non c'è *pathos*, nessuna sbavatura o illeggibilità. Quel *pathos* che tanto racconta di me, e che si annida nelle incurvature, nella rotondità delle lettere, nella sinuosità del tratto. Non penso solo alla scrittura come specchio degli enigmi della personalità che la grafologia cerca di sondare, analizzando i miei segni grafici, ma a quello che la pagina manoscritta "dice", lascia intravedere, restituisce. In riferimento al «diafano regno della videoscrittura», alla fine degli anni Novanta, pensando proprio a Barthes e alla sua opera sulla scrittura, Carlo Ossola osservava: «Scrivere oggi è reversibile, cancellabile all'istante, interattivo: scrivere *invia*; mentre per Barthes e i millenni che l'avevano preceduto, la scrittura era giacitura, irreversibile [...]. Il supporto si modificava e persino prendeva forma, e senso, con la scrittura: ora il supporto elettronico assorbe, senza fine, senza alterazione alcuna, un grafismo visivo irrilevante per la definizione propria di strumento operatore. La scrittura è interamente cancellabile, senza danno alcuno per il supporto: l'errore, come la riuscita, non vale più niente» (Ossola, 1999, p. XXIII).

Ora che stacco la penna dal foglio, il corpo, quasi dimenticato, ritorna, ed è pesante. Il collo, le spalle, la schiena: ogni sensazione fisica racconta di quel tempo trascorso curva a scrivere in un movimento continuo e inesorabile. Il braccio, affaticato, si ferma. Il polso indolenzito. La luce del giorno comincia a farsi sempre più debole. Sciolgo le gambe, le lascio scivolare lungo la parete del muretto. Uno sguardo al mare. Non potrei mai abitare lontana dal mare, penso. Poi torno alla mia pagina. Nessun ticchettio di dita sui tasti interviene a interrompere e a violare questo momento.

Quando scrivo al computer, le lettere sono già lì, non nascono per effetto di un mio movimento preciso, articolato: per ogni lettera ho un carattere già confezionato da utilizzare. Scrivere a mano invece mi costringe a uno sforzo che restituisco nelle lettere che traccio, che entra a far parte della mia scrittura. Una fatica che accompagna il piacere, e lo completa: ci metto il corpo, lo stile, la mia impronta personale. Le mie narrazioni continuano a scegliere l'imperfezione del mio corsivo, certamente un abito lacero se paragonato alla chiarezza del testo scritto con la tastiera, ma del quale non riesco a fare a meno.

Scrivo a mano, in una danza che coinvolge il mio cervello, i miei sensi. Con lo sguardo vigile del cuore, sede metaforica degli affetti e delle emozioni che passano, si agitano, nascono o muoiono, in una macchia di inchiostro. Costruisco e ricostruisco il mio vissuto di pensieri e azioni. E poi i sentimenti, che lentamente si lasciano scoprire, nell'incertezza delle mie lettere. Pezzi di vita che vanno a comporre la storia del mio sé, fatta anche di zone d'ombra sulle quali fare luce, attraverso una presa di distanza.

Il mio io che desidera, e soffre.

Nelle curve di quei tratti grafici imperfetti sono io. Il supporto elettronico uniforma le scritture riconducendo le lettere a caratteri generali uguali per tutti. Queste pagine invece non tradiscono: le ho scritte io, con la mia mano.

Automatismi, certo, quelli legati al gesto dello scrivere, che hanno a che fare anche con una serie di atti motori che si ripetono rapidi, in questo continuo andare su e giù della penna, seguita dal mio sguardo attento. Eppure, nonostante la "meccanicità" del gesto, nessuna parola sarà mai scritta nello stesso modo, nessuna lettera sarà identica a quella già tracciata: lo scrivere è sempre mediato, oltre che dal corpo, anche dall'ambiente, dai linguaggi, dai contenuti e, soprattutto, dagli stati d'animo. È ancora un gesto privato, intimo. In un intreccio di fattori biologici, psicologici, linguistici e ambientali, si consuma l'atto di questa scrittura, nobilitato dall'impronta personale che ognuno dà. Questione di stile, e anche di grafia. Fin da bambini chiedono, pretendono, prestazioni adeguate nella scrittura. Sono cresciuta nel mito della *bella scrittura*: lo "scrivere bene" inteso come scrittura leggibile, elegante, che ci hanno insegnato a scuola.

Ho sempre avuto una pessima grafia, fin da bambina: quel corsivo così fanciullesco, a tratti illeggibile, restituiva all'altro un disordine che gli impediva di entrare nella mia scrittura (al tempo scrivevo solo per un altro ben definito). A scuola ero costretta a fare pagine di bella scrittura, ma questo non mi ha impedito di scoprire il piacere di scrivere, e di continuare a farlo. Nonostante il mio corsivo così disordinato (ancora oggi), continuo a nutrire anche un'ambizione, una sorta di propensione estetica, che mi porta a ricercare la raffinatezza, l'eleganza, il bello della scrittura. Sempre e comunque.

Quanta fatica costa scrivere a mano oggi che il gesto della scrittura si esaurisce in pochi click sulla tastiera. Questione di tempo, tempo guadagnato con la videoscrittura. E ancora: velocità, chiarezza, "pulizia", possibilità di correzione automatica: la tecnologia avanza. E io non pos-

so rinunciare all'impiego della tecnologia e ai suoi vantaggi. Nessuno può, oggi. Ma ho bisogno, ancora, di rimanere in contatto con la parte forse più intima, romantica di me stessa. Ho bisogno, ancora di consumare penne, e fogli, e tempo forse. E di avere la possibilità di scrivere dove voglio, quando lo desidero.

Nessuna nostalgia legata al passato: una pratica non esclude l'altra, l'integrazione è la strada che percorro.

La penna scivola veloce, lasciando le ultime impronte. Il rincorrersi affannoso delle lettere: compaiono una dopo l'altra. Poi una pausa, e ancora lettere. I pensieri corrono veloci, le parole si accavallano, sospese in un sibilo che dura un istante. I pensieri corrono veloci, più veloci della mia mano, ma aspettano. Li fisso sul foglio, allora possono riposare, stanchi.

Ormai è sera, il cielo è diventato cupo, l'aria pungente. Il vento insiste sulla mia faccia. Mi accorgo che intanto non sono più sola su questo muretto che guarda al mare.

Poso la penna, chiudo il quaderno. Vado via.

Domani tornerò sulle mie parole, ma saranno già quelle di un'altra.

Riferimenti bibliografici

- Barthes R. (1999), *Variazioni sulla scrittura seguite da Il piacere del testo*, trad. it. Einaudi, Torino.
- Calvino I. (2001), *Lezioni americane*, Mondadori, Milano.
- Duras M. (1994), *Scrivere*, trad. it. Feltrinelli, Milano.
- Maraini D. (2008), *Amata scrittura*, Rizzoli, Milano.
- Ossola C. (1999), *Lo strumento sottile*, in R. Barthes, *Variazioni sulla scrittura seguite da Il piacere del testo*, trad. it. Einaudi, Torino.
- Zambrano M. (1996), *Verso un sapere dell'anima*, trad. it. Raffaello Cortina, Milano.